

Danzando in un Azzurroprato.

Azzurroprato è un centro socio occupazionale nato nel 1982 per volontà di alcuni genitori dell'Anffas di Bologna con l'intento di fornire risposte mirate ad adolescenti e tardo adolescenti portatori di handicap mentale i quali, una volta terminato l'iter scolastico, non avrebbero potuto trovare modalità di intervento adeguate ai loro bisogni evolutivi, né nei centri di orientamento professionale, né nei centri socioriabilitativi diurni.

L'obiettivo generale del centro è quello di facilitare negli utenti la costruzione di un'identità personale e sociale integrata nella società. A tale scopo il progetto Azzurroprato prevede un percorso formativo-evolutivo in cui l'intervento terapeutico-riabilitativo e l'intervento formativo-lavorativo si coniugano. Tale percorso può terminare con un inserimento nel mondo del lavoro, oppure orientarsi verso situazioni di lavoro protetto interno, la durata prevista è difficilmente quantificabile in uno stesso periodo di anni uguale per tutti, ed è strettamente correlata ad ogni singolo caso. La sezione terapeutico-riabilitativa prevede interventi per l'acquisizione di competenze cognitive (informatica, scrittura, lettura, redazione di un giornalino, educazione alimentare ecc.) di competenze sociali (utilizzo di mezzi pubblici e di mense aziendali, conoscenza e uso del denaro, dell'orologio ecc.) di competenze artistiche (mosaico, fotografia, sartoria, e, appunto, danza).

Il laboratorio di danza fa parte del percorso riabilitativo previsto dal centro sin dal 1986: inizialmente con una frequenza di 2 volte alla settimana, negli ultimi due anni soltanto di 1 volta alla settimana, da settembre a maggio. Attualmente il gruppo è formato da 13 utenti (6 dei quali fanno parte del gruppo "storico" iniziale) di età che varia dai 20 ai 41 anni con diagnosi di varia disabilità mentale: sindrome di down, disagi relazionali, epilessia, vari gradi di ritardo mentale - profili diagnostici che sono complicati, in alcuni casi, da atteggiamenti psicotici e autistici.

Al laboratorio di danza partecipano attivamente, da molti anni, anche due educatori di Azzurroprato, preziosi per la loro opera di informazione e di raccordo, e uno o due operatori di Mousikè, in qualità di assistenti al mio ruolo di conduttore.

Il mio intervento professionale con questo gruppo è caratterizzato, da un lato, dalla durata temporale – quasi 20 anni dal 1986 ad oggi - dall'altro, dalla unicità di questa tipologia di laboratorio all'interno del mio iter lavorativo. La mia specializzazione è infatti principalmente rivolta

all'ambito pedagogico e scolastico, riguarda il campo della danza educativa sia come operatrice, che come formatrice.

Eppure nonostante costituisca una situazione abbastanza isolata nella mia storia professionale, col tempo ho finito col riconoscere a questa esperienza sempre più centralità e col considerarla come una sorta di *filo rosso* della mia ricerca artistica e pedagogica.

Questa consapevolezza si è concretizzata durante il mio primo incontro con Marion Gough, nel 1999¹. Chi ha avuto il piacere, come me, di studiare con lei, conoscerà l'attenzione che Marion dedica alla identificazione di una propria filosofia di insegnamento attraverso il ricorso ad un approccio autobiografico. Nel primo seminario da me seguito, fra i vari esercizi da lei proposti, ce ne era uno nel quale ci era stato richiesto di creare una breve frase di danza a partire da alcune azioni di movimento. Di seguito Marion ci chiese di pensare a *influenze, esperienze, passioni* che avevano caratterizzato la nostra storia personale con la danza, di sceglierne tre e inserirle nella sequenza in maniera tale da "colorarla" alla luce di queste memorie. Ricordo che mi sforzavo di pensare ai maestri coi quali avevo studiato, che cercavo di trovare qualcosa di "artisticamente importante" da poter segnalare al gruppo e a lei, tuttavia, in maniera totalmente inaspettata, continuavano a ripresentarsi alla mia mente immagini, ricordi, flash, dei ragazzi di Azzurroprato. Fu una esperienza molto significativa a livello personale, ma non traumatica - voglio dire - probabilmente non rivoluzionò niente di ciò che già sapevo, semplicemente lo rese più limpido. Che cosa? Ma che tutto era partito da lì, dal mio casuale trovarmi a insegnare danza a ragazzi con disturbi mentali e psichici.

Nel 1986 mia sorella, che è psicologa all'Anffas di Bologna e che a quei tempi era la coordinatrice di Azzurroprato, mi chiese di provare a "farli muovere", perché non era per niente soddisfatta del lavoro che un giovane diplomato Isef stava facendo con loro. Io allora insegnavo danza a bambini e a principianti adulti, ma direi che soprattutto ancora studiavo e danzavo e amavo sentirmi danzare. Insegnare a loro e dover trovare, da sola, modi, modalità, strategie che funzionassero, mi ha fatto scoprire ciò che veramente mi interessava nella danza.

E' iniziato così, nel 1986, un percorso personale guidato dalla passione per la danza e dalla gioia di condividere questo piacere con gli altri, un percorso che ha visto concretizzarsi davanti agli occhi, anno dopo anno, la convinzione che la danza appartiene veramente a tutti.

¹ Mi riferisco ai laboratori realizzati all'interno del II Convegno *Educar Danzando, La danza e la scuola italiana*", organizzato a Bologna dal Centro Mousikè in collaborazione con il Dipartimento di Musica e Spettacolo dell'Università di Bologna e il contributo di Bologna 2000.

Scrivendo questa relazione e trovandomi, in un certo senso, obbligata a riflettere su un'etica ispiratrice all'interno di un'esperienza così lunga, ho percepito una rassicurante sensazione di cerchio che si chiude, una sorta di ricongiungimento con le motivazioni dell'inizio arricchite da una più solida coscienza metodologica.

Le motivazioni sono oggi legate alla volontà di affermare la danza e il suo potenziale espressivo e creativo come percorso **“felice”** nella formazione della persona, felice non tanto in un'accezione caramellosa di percorso allegro e gioioso, bensì percorso felice nel senso di **opportuno e indovinato**, oltre che di **positivo e sereno**:

felice per la sua dimensione organica di corpo-mente-emozioni,

felice per la sua dimensione simbolica e metaforica,

felice per la sua dimensione collettiva,

felice per la sua dimensione ludica e appagante.

Percorso che mi piace definire **“felice”**, ma che non ho mai chiamato terapeutico, consapevole di offrire e seguire un tipo di approccio alla danza, basato su principi senz'altro comuni alla danza terapia, ma informato e coniugato su metodiche e obiettivi profondamente diversi.

Lo scopo principale è sempre stato per me quello di offrire a questi ragazzi, non uno *spazio curativo* mediato da una relazione terapeutica (per la quale necessitano specifiche competenze, che io non possiedo), ma più semplicemente uno *spazio creativo*, sereno, rigenerante, gratificante mediato da una relazione educativa.

La danza proposta e condivisa assieme a loro si è sempre basata su un movimento naturale che desse ampio spazio alla dimensione soggettiva dell'individuo, diventando linguaggio espressivo aggiuntivo, se non proprio parallelo, a quello tradizionale.

Un grande ruolo, è importante sottolinearlo, ha avuto l'ambiente nel quale il Laboratorio si svolge, cioè il Centro Mousikè di Bologna, non solo perché i locali sono belli, caldi, luminosi, con immagini di danza che creano un'atmosfera che in nessun modo richiama le tristi e fredde palestre tipiche delle attività motorie assistenziali per disabili, ma perché tutti noi – intendo gli educatori, ma anche gli operatori di segreteria e le figure di contorno organizzativo del centro - abbiamo nel tempo instaurato un rapporto di amicizia con loro e ci fa piacere averli fra noi. I ragazzi arrivano alle 8,30, la lezione inizia alle 9 e termina alle 10.30, in genere se ne vanno alle 11.15, prima e dopo la lezione c'è spazio per la merenda, le chiacchiere, le risate. Il senso dell'umorismo e l'allegria è un altro elemento importante: anche durante l'attività di laboratorio si scherza molto, il clima è leggero e credo che a loro arrivi che quello che facciamo è innanzitutto un piacere anche per noi. Questo non vuol dire naturalmente che non esistono regole, né che la relazione educativa non sia chiaramente esplicitata, semplicemente non è pesante, per nessuna delle due parti.

Danzare con Azzurroprato ha rappresentato e rappresenta per me una palestra sul pensiero del corpo che mi accompagna ormai da molti anni. Quando lavoro con questi ragazzi mi succede qualcosa che nell'ambito scolastico non sempre mi accade con la stessa facilità: le informazioni esplicite e implicite al movimento mi sembrano, paradossalmente, più chiare e visibili. Il movimento non è influenzato da modelli stilistici, il gesto racconta sempre, ma soprattutto ogni gesto, ogni movimento è nella persona e coincide con la persona – non ci sono filtri, non ci sono inutili abbellimenti, il movimento, per tanti motivi, può essere solo quello che è in quel momento.

Quando offro idee di movimento e metto inevitabilmente in campo, attraverso il mio corpo, un modello motorio al quale rifarsi, mi rendo subito conto che la parte interessante sarà la loro versione. Mi piace nella danza ritrovare e riconoscere il movimento vero, e questo sia nel contesto educativo dove il movimento è inevitabilmente grezzo e naturale, sia in quello artistico dove diventa tecnicamente e stilisticamente arricchito. Mi piace, insomma, il movimento che ha senso, che ha senso in quel momento, in quel contesto, che è della persona che lo sta danzando e che non potrebbe essere di nessun altro.

Ecco è questo che mi incanta nei ragazzi di Azzurroprato: potrei stare per ore a guardarli danzare, c'è sempre qualcosa che colpisce il mio sguardo, non perché bello o poetico, o “diverso”, ma perché “non potrebbe essere di nessun altro”. Questo stupore rigenera e gratifica il mio rapporto con la dimensione artistica del mio insegnamento.

Ma attenzione, non sono mai caduta nel tranello della ostentazione e della manipolazione della diversità: ho sempre sentito con forza l'impegno della salvaguardia e del rispetto di questa unicità sforzandomi di creare una cornice di integrazione alla diversità anche a livello artistico e anche a scapito di esiti che avrebbero potuto essere probabilmente più teatrali e spettacolari.

Sono convinta che il gesto “che non potrebbe essere di nessun altro”, non debba essere esibito e lasciato solo a raccontare il disagio mentale a cui rimanda. Credo che la mia funzione sia quella innanzitutto di promuovere e facilitare nella persona disabile, una sorta di rispecchiamento sia nei confronti del proprio stesso movimento (che è possibile imparare a conoscere e anche a riconoscere attraverso parametri non emozionali e intimistici, ma concretamente motori), che nei confronti del gruppo il quale ha sempre una funzione di “assorbimento” del gesto e non di contrasto espositivo e distanziante.

Il ricorso ai parametri di movimento labaniani e alle strategie metodologiche della danza educativa, fatte di creatività, ma anche di ordine e chiarezza di regole, mi è stato di grande aiuto per far maturare un linguaggio di movimento condiviso, forse in maniera inconsapevole, ma comunque molto funzionale ad un esito espressivo e comunicativo del gruppo, anche in prospettiva estetica, oltre che relazionale.

Veniamo ora al laboratorio che ho appena iniziato a ottobre di quest'anno con i ragazzi di Azzurroprato. Ve ne parlo e vi mostrerò poi alcune immagini, anche se tutto è ancora in una fase assolutamente iniziale, ma ci stiamo divertendo molto e l'argomento scelto offre numerosi spunti di riflessione per le tematiche di questo convegno. Il laboratorio ha un titolo: si chiama "Gli scanzonati" ed ha come spunto di ricerca la canzone italiana degli ultimi 40 anni.

Debbo fare una premessa: negli ultimi anni avevo riscontrato un progressivo invecchiamento del gruppo – avere più di 30 anni ed una qualche forma di disabilità mentale, non è la stessa cosa che avere 30 anni e basta – tenete conto che l'età media del gruppo di Azzurroprato che frequenta attualmente Mousikè si attesta attorno ai 34/35 anni. Avevo notato un forte aumento di atteggiamenti di pigrizia nel muoversi e un generale assopimento di interessi: muoversi cominciava ad essere per loro più faticoso che divertente; esprimersi, raccontarsi, giocare, era, per alcuni, uno spreco di inutili energie. I guizzi di interesse, con punte di entusiasmo, si manifestavano soltanto quando si toccavano argomenti come il cibo, le trasmissioni televisive e i cantanti, quasi sempre italiani.

Per questo ho deciso di lavorare a partire dalle canzoni dei cantanti italiani. Da una breve indagine sulle loro preferenze musicali, ho scoperto che tutti avevano una canzone preferita, che le loro competenze erano molto vaste e coprivano con sicurezza tutto il repertorio anni '60 e '70 (forse quello dei genitori), ma si muovevano con facilità anche fra le ultime proposte canore. I cantanti preferiti? I Ricchi e Poveri, i Pooh, Loretta Goggi, Nilla Pizzi, ma anche Vasco Rossi e Gianna Nannini.

L'idea è molto semplice: scelgo con cura una canzone identificando nel testo, nella musica, o nel modo di cantarla, alcuni parametri funzionali alla danza, imposto una prima parte della lezione esplorando il tema di movimento (lento o veloce, staccato o continuato, forte o delicato, da soli o a coppie, ecc..) che vorrò poi far sviluppare e infine faccio ascoltare la canzone scelta sulla quale posso proporre lavori ad esito compositivo individuale, a coppie, o di gruppo. Prima di iniziare il laboratorio temevo all'atto pratico di non riuscire a frenare la tendenza all'effetto *Karaoke* o di ritrovarmi a gestire un gruppo di "cantanti" presi da improponibili esecuzioni in *playback*. In realtà non c'è stato bisogno neppure di instradarli, è stato per loro chiaro, sin dall'inizio, che dovevamo danzare sulle canzoni e non far finta di cantarle. Io suggerisco solo una semplice struttura formale a guida della proposta motoria. Loro eseguono e sperimentano divertiti (questa modalità, ad esempio, non sarebbe mai possibile nel contesto scolastico, perché gli imprinting stilistici massmediali e musicali sarebbero troppo forti e fondanti per poter riuscire a promuovere una modifica creativa che si allontani dal modello).

Quando poi a stimolo tematico dell'incontro, c'è la musica preferita da uno di loro, allora lo lascio libero di presentarla al gruppo come desidera, anche cantandola, e solo in un secondo tempo lo assisto nella scelta di un modo per danzarla assieme agli altri.

I vantaggi di questa impostazione "canora", sono molteplici:

- le canzoni sono sempre orecchiabili e i ragazzi le riconoscono al primo ascolto
- hanno una struttura formale identificabile facilmente (inizio, strofe, ritornello, fine), che
- aiuta la composizione e la memorizzazione
- creano un clima rilassato e divertito
- permettono una forte identificazione e un senso di appartenenza sociale e culturale
- si può contare su un repertorio praticamente infinito.

Sino ad ora abbiamo lavorato su 7 canzoni, una per ogni incontro:

Ho scelto di farvi vedere gli esiti di 5 fra queste canzoni.

Mostrerò prima due passi a due, entrambi danzati in coppia da una educatrice e un ragazzo: una semplice improvvisazione di Chiara e Paolo su *Ti senti sola stasera* di Michele dove l'indicazione era quella di proporre un incontro fra due persone a rallentatore (il lavoro preparatorio era stato sulla qualità del movimento lento).

Poi un lavoro già più fissato da Alice e Fabio su *Una lacrima sul viso* di Bobby Solo, dove la struttura compositiva era data dall'elemento ritmico e dal testo: otto tempi per scendere a terra assieme sempre più tristi e otto tempi per risalire sempre più allegri (il lavoro preparatorio si era articolato attorno ai livelli spaziali: alto, medio, basso).

Seguirà un assolo di Federico, che lavora con noi dal 1990, è down e ha 35 anni, danza su *Sono tremendo* di Rocky Roberts. In precedenza con tutto il gruppo avevamo lavorato a partire dalla relazione con un oggetto, in questo caso un capo di abbigliamento che poteva essere manipolato e fatto muovere in vario modo. Nella canzone che dice "Con tutte le ragazze sono tremendo le lascio quando voglio poi le riprendo..." la felpa di Federico rappresenta "le ragazze" e viene stropicciata, appallottolata, lanciata ecc.

Segue un lavoro collettivo, eseguito in coppia, che è stato preparato da una esplorazione sul peso attivo e passivo, l'idea è di una persona attiva che agisce su una passiva che interpreta l'uomo "seduto con le mani in mano sopra una panchina fredda di un metro" che sogna di andare via, lontano, che troviamo raccontato da Claudio Baglioni nella sua canzone *Poster*. Infine un esempio di quel movimento "che non potrebbe essere di nessun altro". E' di Daniele che ha 41 anni e soffre di un ritardo mentale aggravato da disturbi relazionali e atteggiamenti psicotici, danza la "sua" canzone preferita che è *Maledetta Primavera* di Loretta Goggi. Nel video lui si muove e il gruppo alle spalle lo segue imitando ciò che lui fa (ha scelto lui questa modalità) la sua danza ha una

sintassi minimale, segue percorsi paralleli alla musica e al testo, la postura rimane invariata dall'inizio alla fine, le braccia sono mobili e iperespressive. E' molto consapevole di ciò che vuole fare, attende la musica, o forse le parole, per eseguire con studiata lentezza un gesto alla volta e lo fa in maniera assolutamente essenziale. Credo che questo ultimo esempio possa chiarire il concetto che ho cercato di esprimere nella prima parte della mia relazione, circa il rispecchiamento di sé a sé e di sé al gruppo. Il gruppo in questo caso ha quella chiara funzione di assorbimento, condivisione e alleggerimento del messaggio motorio. Notate che all'inizio Daniele, di sua iniziativa, presenta i compagni (che chiama colleghi) che danzeranno con lui, uno ad uno e poi al termine darà la mano ad ognuno per ringraziarli come se fosse un direttore d'orchestra, notate inoltre che durante la sua performance più volte si batte con la mano sul petto a segnalare agli altri che il movimento è suo e solo lui può scegliere cosa fare, gli altri possono solo imitare.

Credo che la soddisfazione di Daniele al termine della sua esecuzione, il suo sorriso, la sua gioia, siano in grado di chiarire meglio di tutte le parole dette sin qui, cosa realmente significhi il piacere di essere nella danza, un'esperienza del corpo che è ascolto, gioco, invenzione, appagamento, divertimento.

Novembre 2004

La relazione è stata pubblicata in, Franca Zagatti, *Parlare all'altra metà del mondo*, MPE Mousikè Progetti Educativi, 2009.